

"Scegliere: i limiti della libertà nella nascita"
di **Carlo Sini**, filosofo

Intervento al 6° convegno IRIS,
"Libere da...Libere di... Scelte possibili e scelte impossibili intorno alla nascita"
Milano, 28 ottobre 2011

Venendo qui mi confortavo col pensiero della mia esperienza di 12 anni nel comitato etico dell'istituto dei tumori, dicevo: "bè qualche cosa so anche io cos'è il consenso informato" e tutti problemi che sono legati al consenso informato; anzitutto ho imparato questo all'istituto dei tumori: sì il testo deve essere comprensibile, accessibile, va spiegato, ma prima di tutto bisogna volerlo spiegare.

Questo già costituisce un primo problema perché ovviamente la questione della libertà di scelta ha dei problemi che stanno, come si suol dire, a monte: bisogna avere scelto di scegliere la libertà di scegliere e quindi c'è un contorcimento...

E pensavo: "va bene qualche cosa la so, chissà perché hanno chiamato un filosofo", cioè i filosofi di solito non danno risposte, meglio che lo sappiate subito, complicano molto la situazione e la rendono generalmente più complessa di quello che si desidererebbe. Si desidererebbe trovare della vie che facilitano le conclusioni più efficienti.

Ecco i filosofi non sono adatti a questo tipo di lavoro, ma non è detto che siano inutili

Allora mi sono detto "quello che ho imparato in questa bellissima esperienza di 12 anni con accanto a me persone di grande spessore umano oltreché scientifico, mi servirà a poco, perché quello che mi viene chiesto non riguarda la scienza".

Questo è importante: cioè non riguarda quello che appunto è stato detto poc'anzi, il fatto che la scienza cerca di ridurre i rischi, cerca di ampliare la previsione, cerca statisticamente di darci dei suggerimenti pratici e concreti e meno male che questo accade, naturalmente, ma la situazione di cui stiamo parlando qui, appunto la nascita, riguarda l'individuo, non riguarda la scienza, certo la scienza vi ha parte, perbacco più ne abbiamo meglio è, ma poi tutto accade, come avrebbe detto Foucault, nella strozzatura del rapporto fra 2 individui, due si fa per dire: la partoriente e coloro che le stanno attorno e sicuramente le stanno attorno con competenze, con esperienze.

Le esperienze sono importantissime, ma le giocano tutte in quel momento dove la strozzatura tra individui pone un problema ulteriore, cioè pone un problema che non è possibile chiedere alla scienza di risolvere.

Ecco, io pensavo che questo fosse quello che devo cercare di spiegare e su questo la mia piccola esperienza non serve a nulla, perché è un'esperienza razionale, hegeliana, statistica, perlopiù va così, bisogna tenere conto del fatto che perlopiù va così...

Già, perlopiù, non necessariamente e allora mi è venuto in mente (naturalmente ognuno si appella alla sua cultura) il grande Soren Kierkegaard, il padre spirituale dell'esistenzialismo, mi è venuto in mente Sartre, i quali dicevano cosa estremamente importanti e forse utili da portare qui da assumere come cornice generale.

Senza la pretesa che queste riflessioni conducano ad una soluzione, ma, forse, conducono alla comprensione della profondità del problema: (già abbiamo sentito adesso) si possono scegliere le cose abbastanza futili, cioè che sono irrilevanti, poi alla fin fine poco importanti, ma quando bisogna scegliere tra il parto sano e... lì siamo su una soglia nella quale verificiamo quella che giustamente Kierkegaard chiamava la condizione umana.

Ho visto dal depliant che, in maniera molto saggia intelligente acuta, viene fatta una distinzione tra fisiologia e patologia: un conto è la situazione fisiologica della partoriente, un conto è l'eventuale situazione patologica; allora, sulla situazione fisiologica c'è un maggiore margine di libera scelta, mentre su quell'altra siamo affidati alla scienza, salvo che poi anche lo scienziato è fisiologicamente portato a fare delle scelte naturalmente...

Dunque questa partizione è saggia, è importante, ma è hegeliana, non kierkegaardiana: riguarda quello che potrebbe accadere in generale perlopiù, non riguarda quello che sta accadendo, quello che sta accadendo a me, che sta accadendo a te.

Ecco allora qui Kierkegaard usava un'espressione molto bella, diventata giustamente famosa, che non va letta secondo categorie mediche, ma secondo categorie filosofiche, diceva:

Quando si tratta dell'io, cioè del singolo (proprio di te, proprio di me), ci imbattiamo in quello che lui definiva una malattia mortale, mortale perché siamo mortali evidentemente e perché sappiamo di esserlo, ma cos'è questa malattia mortale?

La risposta è molto semplice e diretta: la possibilità.

Noi siamo esseri della possibilità, non della necessità, nella necessità stanno gli animali e gli angeli, diceva, noi siamo in una fascia intermedia, noi siamo l'incarnazione del possibile, ma vedete l'incarnazione del possibile è una malattia dei mortali, è una malattia mortale perché è irresolubile, porta con sé un'angoscia incancellabile: l'angoscia (diceva Kierkegaard) di poter potere, che non è un vantaggio, o forse non è solo un vantaggio, diciamo che è una dignità dell'essere umano di affrontare la soglia del poter potere, della possibilità che s'incarna in quella strozzatura dove è lui, proprio lui, che deve decidersi.

Certo questa è una grande dignità che va riconosciuta, che va protetta, ma non bisogna nascondersi che è anche una grande angoscia e soprattutto è una grande impossibilità: nella necessità si è garantiti e la scienza, in fondo, è lì a darci un'illusione di necessità, illusione...

La scienza è brava quindi certamente allarga le possibilità in una forma meno angosciata, ma non le cancella perché la scienza parla in generale della fisiologia, parla in generale della patologia, non parla del mio parto, del mio male, secondo una visione medica, parla sotto sotto del mio male mortale.

Parla di quello che Sartre definiva così bene con la condanna di essere liberi, dove si rovescia la questione e, naturalmente, non è che io non condivida tutte le preoccupazioni che erano così evidenti nel testo suggestivo, così meravigliosamente recitato, che abbiamo ascoltato.

Certo che è giusto rivendicare la libertà di scelta, che è giusto che venga rispettata, che è giusto che essa sia un valore che sta al centro del rapporto tra il medico, l'ostetrico, l'ostetrica, la paziente; tuttavia non possiamo nascondersi che l'ultima frontiera è una frontiera strana, ambigua, nella quale la scelta delle volte viene rifiutata perché troppo pesante e perché sostanzialmente è una scelta impossibile.

Come faccio a scegliere se non so cosa succederà?

Non sono un animale che reagisce immediatamente, non sono un angelo che sa già come andrà a finire, lo legge in dio beato lui, ma noi però abbiamo la nostra dignità, Thomas Mann addirittura supponeva, subodorava, che gli angeli un po' ci invidiassero perché loro sanno tutto e troppo, noi siamo sulla soglia della scelta, dell'impossibilità possibile e della possibilità impossibile, ma questo ci dà una dignità drammatica, tragica; si però non è molto comoda, è scomoda, è qualche cosa che va rispettato, anche nella sua difficoltà, anche nella sua fragilità, perché vedete, diceva prima bene la signora accanto a me, è come se noi rivivessimo la nascita generale dell'umanità in ogni parto singolare, ma qual è la nascita generale dell'umanità?

Nella nostra tradizione è detto molto bene, ma è detto anche in altre tradizioni...

Nasce da un divieto, oh perbacco, nasce dal divieto di mangiare dall'albero della conoscenza, oh perbacco, è formidabile, riflettete... cioè noi siamo invitati a essere liberi perché ci è stato vietato qualcosa: se io ho un divieto, incarno un divieto, comprendo un divieto, come divieto, cioè non come conseguenza (questo lo capisce benissimo anche il mio cane, Capisce benissimo che se ruba il lezzo io gli do le botte allora insomma lo fa di nascosto non lo fa si comporta da cane), ma non pensa di essere libero lui di scegliere se mangiare o non mangiare, mi tiene d'occhio se non mi vede...

No, a noi è stata data, secondo questo mito (ma questo mito è la nascita della società, la nascita della comunità umana), con il divieto tipico della comunità umana: non ucciderai.

A noi è stata data la possibilità di ottemperare oppure no al divieto, infatti non abbiamo ottemperato, ma la questione non è che non abbiamo ottemperato nel momento stesso in cui ci viene data la possibilità di scegliere, siamo già perduti capite: abbiamo già scelto evidentemente, abbiamo scelto di scegliere abbiamo detto: "allora dipende da me".

Eva era più coraggiosa e ha detto "dai prendiamo questo pomo rosso", ma eravamo già in quello che, nella tradizione biblica, si chiama il peccato originale: il peccato di esistere, cioè di essere affidati alla possibilità e all'impossibilità della possibilità, perché che possibilità è che non potrò mai calcolarla e ridurla a necessità? Potrò restringere un pochino i margini, potrò dire "dottore come sta andando?" Lui dirà "signora sulla base della mia esperienza..." cosa vuoi che risponda, che va male?

Ma non lo sa neanche lui, non lo sa nessuno, non lo sa nessuno perché sappiamo, l'angelo non sa, l'angelo è, l'animale non sa, l'animale è...

Noi "abbiamo", no "usiamo", abbiamo l'esistenza della possibilità incarnata in noi stessi, dobbiamo scegliere, non potremo che scegliere, ma questa è una grande angoscia!

Ecco, è innanzitutto questo da tenere nello sfondo, poi rivendicare la libertà di scelta, considerare la strumentalizzazione del corpo delle donne, ma sono tutte cose meravigliose, giuste, importanti, da sottolineare, combattere per queste cose è parte della dignità dell'uomo e della donna, però lo spirito di carità è comprendere la situazione difficilissima in cui si trova l'individuo in quanto individuo, l'individuo che partorisce, l'individuo che assiste al parto.

Tutti e due chiamati a una scelta impossibile perché lanciata in un futuro imprevedibile, perché ci è stato detto dipende da te, ma chi sono io per poter decidere e in base a cosa deciderò?

Ecco, di fronte a questa che Kierkegaard chiamava l'angoscia della scelta, l'angoscia della libertà, la libertà non è soltanto una cosa da sbandierare, andando un po' controcorrente, perché è utile che ci sia una voce controcorrente, che non vuol dire assolutamente negare neanche un filo della rivendicazione giusta della libertà di scelta della donna, sono assolutamente sensibile e d'accordo, per quanto io nella mia ignoranza lo possa essere, ma forse è più utile una voce che dice: "Attenzione però è complessa la faccenda"

Non la si risolve totalmente, la si risolve in parte, ma non la si risolve totalmente con la lucidità della volontà e con la forza della ragione: ci vuole anche la carità, ci vuole una carità che non è necessariamente religiosa, ma umana, che si faccia carico del peso della scelta e dell'impossibilità drammatica della scelta, dove ognuno fa il meglio che può quando va bene, dove ognuno, concedendo la libertà all'altro, sa che non gli fa del tutto un piacere, ma che nello stesso tempo, concedendo la libertà all'altro, la concede anche a se stesso, ne sconta tutto il peso, ne valuta tutta la responsabilità.

Allora di fronte a una visione antropologica più complessa, quella visione antropologica, che non può essere risolta da una scienza (anche se moltissimo può dirci la scienza e meno male che ce lo dice), dove l'uomo, la donna, la medicina, l'ostetricia, la ginecologia, sono parole, sono categorie, ma poi c'è Lina, c'è Pasqualina, eh già... E lì la carità dice che Pasqualina va aiutata a essere libera, cioè non si può semplicemente di fronte al problema fare come Pilato, lavarsene le mani: io ti ho detto tutte le tue possibilità, adesso scegli tu.

Già, il medico o l'ostetrica hanno dei problemi perché sanno delle cose, o presumono di saperle, e le devono ben comunicare: come fanno? Si tirano da parte per rispettare la libertà? E d'altra parte è fondamentale rispettare la libertà! Capite com'è complessa la cosa?

Come aveva ragione Kierkegaard quando diceva che noi siamo gli esseri della possibilità impossibile, è bellissimo! Noi siamo gli esseri della possibilità impossibile e badate: avere preso coscienza di questa possibilità impossibile che è l'essere umano, perché deve scegliere, ma appunto invitato a scegliere non sa che ha mangiato l'albero della conoscenza, è quella che ti rende consapevole socraticamente che non sai, che dovresti sapere, che vorresti sapere. Che sarebbe bello sapere...

Non hai l'innocenza dell'angelo o dell'animale, ti viene richiesto di sapere e di decidere in base a un sapere che significa che fai immediatamente l'esperienza di non sapere, di essere affidati a una possibilità impossibile, a una scelta angosciosa ma necessaria, perché puoi scegliere, è vero, puoi scegliere.

Ecco allora, guardare questa soglia e guardarla in maniera caritatevole, facendosi carico di una difficoltà insormontabile, in cui, questa strozzatura tra due individui, ci pone ogni volta nella sala parto in ogni circostanza della nostra vita e la forza di non nasconderci di fronte alla irrisolvibilità, ma anche alla necessità di una scelta, che ci rende degni di rispetto perché la facciamo in questa consapevolezza e non semplicemente per cavalcare opposte fazioni.

La scienza che rivendica i suoi diritti, la libertà della donna, dell'uomo, che rivendica i suoi diritti. E' tutto giusto, ma la carità ci dice che non è così semplice, che bisogna stare innanzitutto accanto all'angoscia dell'altro e ricordarsi che le angosce sono sempre due e che è molto pesante.

Bisogna leggere un'altra storia letta dalla altra parte: è molto pesante essere colui che ha anche tutta l'angoscia che hai tu, ma che, per il ruolo che sta giocando, la deve nascondere, per carità: deve far finta di sapere, deve dare sicurezza, deve dare certezza.

Ecco noi filosofi abbiamo questo vantaggio rispetto ai nostri colleghi: loro devo fare finta di sapere qualcosa, mentre noi possiamo dire di non sapere niente; ecco siamo favoriti, però anche noi, quando facciamo gli esami ai nostri ragazzi, dobbiamo far finta di credere che quello che gli abbiamo insegnato durante tutto l'anno è proprio così e so benissimo, l'ho provato in prima persona, soprattutto quando si devono fare tanti esami, la voglia che ti viene alla

centocinquantesima volta che il candidato ti dice "così così così" " l'hai detto tu" e a te viene voglia di dire: "ebbene non è vero"

Ecco mettetevi nell'ottica di colui che ha la responsabilità scientifica di condurre con professionale attitudine quella cosa terribile che è il parto, è un evento di cui nessuno può giurare, ma la statistica sì: allora c'è una carità verso la donna, colei che subisce, che patisce, che è al centro della situazione e che deve scegliere e figuriamoci, perché possa scegliere, ci vuole una grande attenzione, una grande delicatezza, ma soprattutto per questo è giusto battersi: una gamma di possibilità, perché se non le dai le possibilità, che sceglierà mai?

Più sono le possibilità, più si allarga la sfera del possibile, forse si allarga anche l'angoscia, se stiamo a Kierkegaard, più possibilità ho, più è difficile scegliere, però è possibile: se non mi dai possibilità, mi tratti come un animale.

C'è solo la necessità e questo è tutto giustissimo, ma anche, dall'altra parte, la carità verso la scienza che deve esibire sicurezza che non ha, che peraltro però... Ce la sentiamo di rinunciarci? No, forse.

Bisogna allargare i confini della scienza, ma questo è in cammino da tempo credo e non sono qui a dire cose che non sapete, certamente.

Si è notato che presso l'antropologia, per questo è interdisciplinare il nostro discorso, presso certe popolazioni non si partorisce minimamente come facciamo noi, neanche gli antichi non partorivano così, io in particolare ricordo un geroglifico egiziano bellissimo, che poi era anche un amuleto che le donne in stato interessante, come si dice, portavano al collo perché tutto andasse bene ed era il disegno di una donna (i geroglifici sono disegni stilizzati) che partoriva accucciata (perché c'è la gravitazione: perché sdraiarla, deve scendere, mettiamola nella condizione migliore perché scenda) e sotto questa donnina stilizzata con questa grande gonna, sotto questa grande gonna appariva un profilo minimo di neonato, sapete che cos'era quel profilo minimo di neonato?

È stato il segno iniziale in base al quale i greci poi hanno immaginato la lettera epsilon, una testina e due manine e quindi la lettera epsilon, per dire cosa: le lettere dell'alfabeto non sono prive di realtà di significato profondo, l'abbiamo dimenticato ma originariamente l'avevano: la e è il lieto evento che sgorga dal seno di questa donna accucciata, che è la delta del disegno del digamma greco, digamma è la sfera ginecologica: due volte gamma, due volte donna.

Pensate la potenza simbolica di questi segni che diventavano amuleti, ecco oggi noi non abbiamo più...

Scienza cieca che crede solo nel suo modo meccanicistico di ragionare, che è certamente fruttuoso, ma ci sono conoscenze più ampie, questo è bene che il medico lo sappia, lo viva e quindi con questo ha una certa elasticità verso i suoi saperi: i suoi saperi sono buoni certamente, ma ce ne sono anche altri che possono integrare, che possono arricchire la visione ginecologica, cioè di che cos'è una donna, che è il grande problema che qui è in discussione e di cui certamente lo scienziato in quanto tale se ne può far carico fino a un certo punto.

Infatti c'è quell'individuo lì per il suo lieto evento, lieto si spera, che deve certo prendere e poter prendere decisioni, ma nella reciproca carità, nella reciproca consapevolezza, perché tutto ciò è quasi impossibile e perciò va fatto, perché noi siamo le creature del possibile, della scelta e dell'angoscia di questo e della dignità di questo.

E se c'è un momento di questa dignità, è proprio nell'atto in cui la epsilon viene alla luce e replica il miracolo.

Grazie